



XXIV Congresso Regionale dei Repubblicani

Dell'Emilia-Romagna

Relazione del Segretario

Ferrara 27 Giugno 2015

Care Amiche e cari Amici repubblicani, a cinque anni dal congresso di Faenza ci ritroviamo per rinnovare gli organi statutari, onde rilanciare l' Azione Repubblicana, consapevoli che la trascorsa stagione non ci ha consentito di raggiungere gli obiettivi che ci eravamo proposti.

La tornata amministrativa dello scorso anno, tranne poche eccezioni, ha segnato per il nostro Partito un significativo e preoccupante avvertimento per la perdita di consensi generalizzata che ha fortemente compromesso la nostra presenza all' interno delle assemblee elettive.

Purtroppo questa condizione, caratterizzata non solo nelle realtà ove il Partito aveva strutture esili e raccoglieva prevalentemente un voto di opinione ma anche in quei territori ove esisteva una radicata e meritevole tradizione repubblicana, discende da molteplici ragioni che più volte abbiamo analizzato ma che, ahinoi, non siamo riusciti a contrastare con l' efficacia che sarebbe stata necessaria.

Certo la debolezza di "immagine" del Partito nazionale, l' assoluta assenza da tutti i "media" in tutte le occasioni politicamente rilevanti – in parte anche per nostre responsabilità -, la mancata presenza dell' Edera dalle schede elettorali delle consultazioni più numericamente significative, cioè nazionali e regionali, da un tempo infinitamente lungo quando è ormai assodato che non esiste

più, nel corpo elettorale, quella "fidelizzazione" del voto cui eravamo abituati nella prima repubblica e che il consenso si determina, di volta in volta, secondo l'interesse dei singoli e dei gruppi condizionati dalla capacità di penetrazione dei "messaggi" provenienti da raggruppamenti politici più "pesanti" e dalla strumentale e preordinata utilizzazione dei sondaggi, non hanno sicuramente contribuito a sostenere il nostro sforzo.

Occorre tuttavia compiere – di fronte ai risultati conseguiti ed in ragione della condizione in cui versa il Partito – un'attenta riflessione circa le nostre precise responsabilità per la superficialità con cui abbiamo approcciato le scadenze elettorali e le errate decisioni strategiche che, quasi ovunque, abbiamo assunto.

Mi riferisco, in modo particolare, all'errore che abbiamo commesso di ritenere che bastasse assicurare la presenza di amici repubblicani all'interno delle assemblee elettive per garantire uno spazio esistenziale al Partito.

Per conseguire questo risultato abbiamo stretto alleanze che si sono rivelate perniciose finendo col privilegiare avversari ed alleati famelici; ci siamo cullati nell'illusione che potessero bastare i trascorsi meriti del Partito o – ed è ancor peggio – che il seguito individuale di alcuni nostri candidati creasse una condizione necessaria e sufficiente per bypassare l'ostacolo elettorale.

Purtroppo così non è stato! E non poteva essere altrimenti per le ragioni che ho ricordato e, soprattutto, perché questa scelta ha comportato un limite che ha addirittura stravolto la natura e l'"habitus" del nostro Partito, il Pri che sopravvive e resta più apprezzabile dei suoi dirigenti.

Questa strategia ha determinato, tra l'altro, una preoccupante carenza di analisi e di elaborazione poiché il problema della collocazione e delle alleanze è divenuto prioritario rispetto a quello della definizione e della esposizione dei "contenuti" e della metodica e determinata diffusione delle nostre proposte, unica reale garanzia della nostra identità e della nostra credibilità.

Troppo spesso ci siamo compiaciuti di veder accolti suggerimenti nel momento di preparazione di pedanti programmi elettorali che nessuno legge e che, sovente, nessuno rispetta all'indomani del voto, alimentando più di un sospetto che la deriva di stampo "socialdemocratico" – Psdi, per intenderci – perseguita dal nostro Partito servisse, nella realtà, a tutelare più l'interesse di un candidato piuttosto che quello dei cittadini.

Abbiamo cioè, anche nei nostri territori, privilegiato le scelte contingenti piuttosto che quelle di prospettiva – o comunque più comprensibili dal corpo elettorale – in un momento particolarmente difficile per l'irrelevanza della proposta politica nazionale e la conseguente scomparsa dai mezzi di comunicazione.

Un partito "desaparecido", presente occasionalmente nel dibattito nazionale attraverso gli interventi di esponenti allontanati a forza o per scelta propria; indebolito nelle sue articolazioni periferiche per ragioni anagrafiche o per meschini interessi personali che hanno portato alcuni nostri dirigenti ad alimentare una litigiosità – interna ed esterna- utile soltanto ad esaltare la loro presunta "rappresentatività"; l'atteggiamento ondivago troppo spesso dimostrato nel confronto con le altre forze politiche, sia a livello nazionale che locale, in primo luogo nel processo di determinazione delle alleanze e, secondariamente, nella definizione degli obiettivi, non poteva obiettivamente reputare di poter reggere all'urto contro forze più strutturate o illudersi di poter rappresentare una alternativa credibile all'antipolitica.

Questa supervalutazione delle nostre capacità e la presunzione di credere che il nostro passato – o alcune intelligenti analisi – potessero bastare ad assicurarci un rapporto fecondo e proficuo con un corpo elettorale sempre più rinnovato, appassionato più alle risse mediatiche che alla attenta valutazione delle proposte, non solo non ci ha consentito di raccogliere il consenso di un nuovo elettorato ma ci ha condannato a dover subire la disaffezione da parte di larghe fasce del nostro tradizionale sostegno.

Se ci soffermiamo a valutare in quale modo si sia evoluto rapporto tra il Partito e le organizzazioni sociali che ai nostri ideali per tanto tempo hanno fatto riferimento, eccettuata in parte la realtà romagnola, dobbiamo prendere atto che l'isolamento in cui ci siamo avviluppati – e di cui siamo i primi responsabili - ha costituito la premessa, ed insieme la dimostrazione, della debolezza della nostra proposta.

E' vero che la pervicace volontà dei partiti maggiori che si sono succeduti al governo, per mascherare i limiti della propria azione e per acquisire un maggiore ed indisturbato controllo sul corpo elettorale, ha continuamente e falsamente alimentato la menzogna che l'impossibilità di

governare discendesse dalla "frantumazione" del quadro politico generata da leggi e meccanismi elettorali inadeguati.

Ed ancor oggi c'è chi non contento dei trascorsi errori invita a non votare i "partitini".

Da vent'anni si discute di questo problema; si sono fatte tre diverse leggi a seconda del tornaconto del partito al governo, l'ultima delle quali giudicata anti-costituzionale; nel presente l'attuale governo pare concentrare il massimo sforzo per approvare il suo progetto che certamente non è migliore dei precedenti, non assicurerà una maggiore governabilità ma, più e meglio degli altri, consentirà di limitare il ruolo delle forze politiche di minoranza. Una minoranza culturale prima ancora che politica.

Di certo, nelle more di questo lungo iter di approvazione, il Presidente del Consiglio, ancora una volta, è riuscito a catturare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi problemi distogliendola da quelli assai più pressanti per la maggior parte delle famiglie di far quadrare il bilancio domestico!

E' strano dover constatare come ci sia ancora qualcuno che ritiene che i cittadini sembrano appassionarsi più ai problemi della "politica" piuttosto che a quelli che contingenti, che li "toccano" direttamente nella loro vita quotidiana, travolta da una crisi senza precedenti.

Ed è difficile anche per noi repubblicani dover ammettere che in questi dieci anni, tutti "affaccendati nei nostri pensieri", ci siamo dimenticati di preoccuparci politicamente dei problemi dei cittadini lasciando campo aperto ad altri.

Mi riferisco, in modo particolare, al ruolo che la chiesa cattolica ha individuato, specialmente dopo il "pensionamento" di Ratzinger, per recuperare un rapporto con gli italiani che sembrava destinato ad uno sfilacciamento inesorabile.

Pur con i limiti che contraddistingue la dottrina sociale della chiesa la voce più frequente che abbiamo udita è stata quella della Cei, prodiga più di esortazioni ed auspici che di proposte, ma sicuramente la più ascoltata e, nella latitanza degli altri, la più autorevole.

Anche i responsabili del Vaticano, consapevoli della importanza dei media e della suggestione determinata dallo svolgersi di grandi eventi, hanno utilizzato lo strumento della comunicazione più

superficiale ma non c'è dubbio che sono riusciti a legittimarsi quali indispensabili interlocutori per uscire dalla crisi.

LA CRISI

La crisi che attanaglia l'intero mondo occidentale in conseguenza dei grandi mutamenti intervenuti sul piano politico economico e sociale negli ultimi decenni e che nel nostro Paese continua a "mordere" con inusitata violenza in ragione delle nostre debolezze strutturali ed anche delle oggettive diverse "velocità" di sviluppo rispetto ad altre realtà, costituisce, a mio avviso, un evento epocale.

E' vero che la peculiarità italiana, per le differenze territoriali e per le perniciose consuetudini pubbliche e private, espone il Paese a maggiori rischi.

Ma è altrettanto vero che questa crisi, per la sua natura e la sua dimensione, può rivelarsi una grave minaccia per molti paesi dell'Unione e, forse, per molti altri dell'OCSE.

Molti analisti, in questi anni, ci hanno spiegato che essa scaturiva da molteplici ragioni d'ordine economico: la maggior redditività del capitale finanziario rispetto a quello destinato ad investimenti produttivi; la maggior disponibilità al lavoro a minor costo nei paesi in via di sviluppo rispetto a quelli con "welfare" consolidato e diritti sindacali garantiti; l'eccessiva produzione di beni di consumo a fronte di una minore capacità d'acquisto e poi la globalizzazione, la delocalizzazione industriale e, financo per qualche troglodita, l'immigrazione clandestina.

Sicuramente tutte queste valutazioni contengono elementi di verità ma se la crisi fosse unicamente una conseguenza delle turbolenze dell'economia e della finanza, non v'è dubbio che economisti, industriali, banchieri ed altri addetti al settore, nel non breve periodo di dieci anni e pur rispettando l'elementare principio che il capitale va dove è remunerativo, sarebbero stati in grado di porvi rimedio o, quanto meno, di limitarne i danni.

Così non è stato! E non poteva essere altrimenti perché questa crisi non nasce da ragioni esclusivamente economiche ma discende dai profondi mutamenti che lo sviluppo scientifico,

tecnologico e culturale ha determinato nella vita di intere popolazioni o, perlomeno, in gran parte di esse.

Il cambiamento è stato talmente rapido ed impetuoso da poter essere paragonato al crollo del sistema comunista.

Nessuno, neppure il più audace dei commentatori, avrebbe potuto ipotizzare una liquidazione così subitanea del blocco sovietico per giustificare la quale ci si è persino aggrappati al terzo mistero di Fatima: l'ascesa al soglio pontificio del papa polacco, nei disegni della divina Provvidenza, avrebbe comportato la sconfitta dell'anticristo!

Le ragioni sono, ovviamente, diverse e molteplici. In primo luogo i limiti di una classe dirigente sclerotica, per età e consuetudine, incapace di valutare la reale situazione interna; secondariamente l'accelerazione imposta dagli Usa nella corsa al riarmo sia dal punto di vista tecnologico che strategico.

I popoli egemonizzati dall'Urss, che per anni hanno sopportato e supportato a prezzo di grandi sacrifici in termini di "qualità della vita", il disegno imperialista, ubriacati dalla falsa propaganda del paradiso comunista e della sua gratificante edificazione, quando attraverso le immagini reali, diffuse dai media e dai video-registratori, hanno avuto piena consapevolezza della mistificazione imbastita a loro danno, molto semplicemente hanno detto basta. E il sistema è imploso.

Il mondo occidentale – o quanto meno l'Italia – stanno correndo il medesimo rischio poiché questa crisi ha stravolto completamente i tradizionali assetti sociali, modificato gli stili di vita, fatto crescere nuove aspettative e nuove necessità e la risposta che si cerca di dare, prevalentemente limitata agli aspetti economici, pare configurarsi come il tentativo di arginare con sacchetti di sabbia un grande fiume in piena.

Se le immagini televisive sono state fondamentali per liquidare il comunismo cosa possiamo attenderci nel tempo di internet?

Non c'è dubbio alcuno che gli effetti più devastanti abbiano mortificato tutto quel ceto medio che, nel nostro Paese, era stato l'artefice principale dello sviluppo e che, di conseguenza, gli strati più emarginati della popolazione siano stati confinati in una dimensione di povertà quasi

post-bellica, mitigata solo dalla presenza di strutture assistenziali sostenute dalla pregressa disponibilità.

A fronte di questo processo invece, come all' indomani della prima guerra, i ricchi sono diventati ancor più ricchi, con buona pace di Bertinotti che, nel 2006, scriveva: "adesso anche i ricchi piangono"!

Evidentemente gli epigoni di Lenin, nonostante il tracollo, non avevano compreso che il tempo della lotta di classe era finito per sempre e che per evitare che il liberismo avesse un campo d' azione illimitato, come purtroppo è avvenuto, sarebbe stato necessario definire strumenti che consentissero una maggiore partecipazione dei cittadini come "uomini liberi" e non come "soldatini di parte".

L' attività dell' ultimo governo Prodi, al di là degli slogans e di provvedimenti di liberalizzazione che hanno condizionato solo i "piccoli" lasciando ben pasciuti i "grandi", con l' aggravio della tronfia e sciocca demagogia di Visco e Padoa-Schioppa, si è esaurita inevitabilmente lasciandoci però una triste eredità: l' introduzione di un sistema di norme e regolamenti che non hanno impedito abusi e prevaricazioni ma hanno alimentato il malcontento e la percezione, per i cittadini, di essere estranei alla vita della Nazione.

E neppure gli ultimi tre governi, insediati in modo straordinario per arrestare il degrado del Paese, sono riusciti ad arginare questo processo di disgregazione sociale che induce una parte sempre più piccola, perché si è affievolita la fiducia, di opinione pubblica ad invocare leggi più severe quando gli organi dello stato non sono in grado di far rispettare neppure quelle esistenti ed una parte, forse più consistente, a chiedere minori controlli e minori provvedimenti a fronte di un costante aumento degli abusi e dei reati.

Non è un caso se nel nostro Paese, pur con il 60% di agenti in più della Francia, i cittadini hanno la percezione di vivere in città meno sicure; se spendiamo più di ogni altro paese europeo – il 16% del Pil - per un sistema pensionistico anacronistico, ingiusto, sovraccaricato di oneri verso il sociale; se abbiamo una giustizia che dopo 34 anni non ha definito una causa civile, che addossa le spese processuali alle vittime o che – come nel caso di Ustica – emette sentenze contrastanti!

Per non parlare degli abusi edilizi che sono sotto gli occhi di tutti. Chi non ricorda l'abbattimento dell'eco-mostro costruito sul lungomare di Bari, pubblicizzato con grande enfasi dalle televisioni, ma che, a quanto ci risulta, resta l'unico caso nel Paese.

Cosa è stato fatto per le 50.000 – dico: 50.000! – case abusive in Campania, giudicate tali da sentenze della magistratura e che sono tuttora ben salde sul terreno. Almeno quando questo non frana, come è accaduto ad Ischia dove, fra l'altro, vi furono quattro morti.

Sarebbe interessante conoscere se sindaci amministratori e tecnici sono ancora al loro posto!

Questo sembra un Paese dove nessuno è responsabile: il presidente di Anas, dopo il crollo di due viadotti uno dei quali inaugurato da sette giorni, dichiara che andrà via dopo aver percepito una liquidazione di 6 milioni, perfettamente in linea con quanto avvenuto per molti altri managers, pubblici e privati, che, dopo aver condotto le loro aziende vicine alla bancarotta, hanno abdicato dopo aver intascato fior di milioni.

Sono questi episodi che esasperano le diversità, che mortificano la parte più responsabile dei cittadini, che contribuiscono a fare in modo che ognuno di noi finisca per sentirsi un corpo estraneo alla società.

Del resto, quale sensazione di appartenenza può avvertire un cittadino che quotidianamente legge sulla stampa notizie di furti, scippi e rapine ed alla pagina successiva legge le dichiarazioni di un questore che afferma che, secondo le statistiche, i reati sono in calo solo perché nessuno si reca più a sporgere denuncia considerando che meno del 10% dei responsabili viene assicurato alla giustizia e, comunque, quasi mai si riesce ad essere risarciti del danno subito.

E' evidente che in un paese in cui i soli responsabili condannati ed esposti alla pubblica indignazione sono gli scienziati colpevoli di non aver previsto il terremoto, i cittadini si sentano soli.

Soli e diversi. La solitudine che esaspera un individualismo esaltato invece da una cultura della comunicazione artefatta ed irreale, che alimenta il sensazionalismo, che subdolamente sussurra modelli comportamentali, privati e pubblici, aberranti perché illudono che possano esserci scorciatoie che si rivelano sempre, impraticabili nella realtà.

Una solitudine che inevitabilmente induce il cittadino a rifiutarsi dal contribuire alla costruzione del proprio futuro attraverso un impegno diretto e partecipativo; che percepisce come ininfluyente, se non addirittura ostile perché assai raramente riceve risposte adeguate, ogni intervento dello stato, locale o periferico che sia, e che gli conferma l'impossibilità di determinare qualsiasi cambiamento, in primo luogo per se stesso o per la propria famiglia.

Ad aggravare questa condizione si aggiunge la consapevolezza di una diversità di trattamento, sia di fronte alle regole stabilite che sul piano retributivo, poiché l'evidenza è sotto gli occhi di tutti e documentata dalle immagini e dalle notizie che quotidianamente ci assillano.

Questo problema della diversità, meglio definito come disuguaglianza, è stato indicato espressamente da due economisti, Steiglitz e Piketty che certamente non sono gli ultimi arrivati, quale pericolo mortale per il sistema economico occidentale proprio perché i meccanismi in atto, quelli cioè stabiliti da un mercato che il liberismo sfrenato ha reso tanto autonomo quanto arrogante, non si sono dimostrati efficaci per risolverlo o, quantomeno, nel contenerlo.

A detta di entrambi il mondo occidentale, proprio per la frustrazione che scaturisce dalla percezione della impossibilità di rimediare alla condizione di "diseguale" in un numero sempre crescente di cittadini unitamente alla constatazione della incapacità dei governi – e, quindi, della politica – di porvi rimedio rischia di privare la nostra democrazia di quel consenso complessivo che dovrebbe essere la garanzia del corretto funzionamento delle istituzioni statali e della loro legittimazione.

Questo stato di cose che negli Usa da molto tempo porta all'espressione di voto meno del 50% degli aventi diritto, anche perché in quel paese è necessario che l'elettore si iscriva volontariamente e "sua sponte" alle liste elettorali, comincia a prendere il sopravvento anche in Europa.

In buona sostanza, per entrambi gli autori, le aberrazioni e l'accantonamento di etica che hanno caratterizzato il sistema economico in questi ultimi vent'anni, rischiano di mettere a dura prova la stessa democrazia poiché le sue strutture e le sue azioni vengono ritenute inette, incapaci di incidere sulle dinamiche sociali perché indifferenti alle disuguaglianze di reddito e, quindi, superflue se non addirittura dannose.

Non è un caso se nel nostro Paese abbiamo assistito ad una sempre maggiore disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e se l' area dell' astensione o del non-voto è cresciuta a dismisura.

Certo, anche la classe politica, tra inadeguatezza, prevaricazione e malaffare ha contribuito a dilatare il fenomeno piuttosto che a contrastarlo, ma è indubbio che il disagio derivante dal moltiplicarsi di condizioni economiche "a rischio" ha agevolato a dismisura il continuo montare di un sentimento comune di rifiuto.

Rifiuto di fornire il proprio contributo ad una "rappresentazione" della democrazia adatta a "blindare" gli interessi forti e che si regge su contrasti dialettici che sembrano configurarsi più come atti di una "commedia dell' arte" che come momenti di confronto politico.

E' significativo, a tale riguardo, prendere atto che in una regione come la nostra, di lunga tradizione democratica e dove il confronto fra i partiti era acceso ma considerato eticamente accettabile, nelle ultime elezioni regionali si sia registrata un' affluenza inferiore al 40%.

Questo dato dimostra inequivocabilmente che due cittadini su tre ritengono che la politica serva unicamente a mantenere le cose come stanno, che non sia in grado di provvedere alle comuni necessità e che il ceto politico agisca solo per assicurare posizioni di privilegio a se stesso o ai gruppi e alle persone che in esso si riconoscono.

Ciò significa che due cittadini su tre valutano che sia completamente dissolto ogni rapporto fiduciario tra governanti ed elettori, che non esista differenza fra le parti politiche ed i loro dirigenti e che il principio di legittimità della rappresentanza popolare sia divenuto una mera esercitazione formale.

Allora, forse, prima di impegnare energie e risorse per inventarsi meccanismi elettorali che, in concreto, impediscono sempre più ai cittadini di esercitare quella funzione di controllo sull' operato dei propri eletti, in primo luogo attraverso la possibilità di libera scelta tra i singoli candidati, ci parrebbe opportuno cercare di creare le condizioni per favorire in tutti i modi la partecipazione.

Una democrazia è forte se, terminate le operazioni elettorali, è capace di costruire un consenso diffuso attorno ai provvedimenti di governo e non se, ad ogni "stormir di fronda", deve ricorrere al voto.

Ecco perché, prima di sostenere la necessità di introdurre riforme del sistema elettorale consone ad altre tradizioni politiche, sarebbe meglio definire meccanismi precisi per il corretto funzionamento di quelle esistenti.

LA NOSTRA REGIONE

La nostra regione non è stata risparmiata da questi processi e sta sicuramente vivendo un periodo non certo brillante.

Il comparto produttivo, caratterizzato da diversi distretti specializzati, ha subito pericolose contratture e in alcuni casi, come quello della ceramica e dell' abbigliamento, è ipotizzabile che assai difficilmente potrà riportarsi ai livelli del recente passato.

Anche il comparto metalmeccanico, vero punto di eccellenza dell' intera regione, che occupava quasi duecentomila addetti, pur navigando in discrete condizioni, al momento attuale, presenta un' offerta di posti di lavoro quasi dimezzata.

Non solo, le molteplici dismissioni di alcuni fra i più grossi complessi manifatturieri ha completamente stravolto quello che era il tradizionale assetto dell' apparato industriale, con pesanti ricadute sulla base occupazionale e sulla qualificazione professionale degli addetti.

Se consideriamo che tutti gli incrementi di produttività avvengono solitamente attraverso la contrazione dei posti di lavoro, v' è più di un motivo per non essere ottimisti.

Questa premessa per continuare a mantenere "alta la guardia" sul problema più impegnativo che la nostra società sta soffrendo ed a cui la politica pare incapace di offrire soluzioni accettabili: quello del lavoro e, in subordine, quello del reddito.

Quando quarant' anni addietro, rientrato a Modena in Consiglio comunale, mi interessai delle vicende della Maserati allora in crisi, il sindaco presentandomi il progetto di ristrutturazione

mi disse che collocare 200 lavoratori in esubero non sarebbe stato un problema. Oggi, chiunque dovesse affrontare il problema di una ricollocazione di tale evidenza non saprebbe a che santo votarsi.

Viaggiamo con indici di disoccupazione giovanile e femminile da paese sottosviluppato e, per di più, dobbiamo fare i conti con un numero impressionante di persone che, o perché, licenziati, esondati o cassintegrati, il lavoro l' hanno perso e non coltivano alcuna speranza di trovarne uno.

Ed anche questa condizione contribuisce ad alimentare la sensazione di solitudine e la percezione di una disuguaglianza ineluttabile, mortificante e moralmente ingiusta.

E' paradossale che, in un momento in cui per i disastri cui abbiamo condotto il sistema pensionistico che continua, nonostante i reiterati interventi legislativi, ad alimentare ingiusti privilegi anche ai livelli più bassi, di fronte all' aumento delle aspettative di vita siamo stati costretti ad alzare l' età di uscita dal lavoro e, contemporaneamente, non siamo capaci di inserire i giovani.

Siamo un paese che ha innalzato l' adolescenza a 35 anni, non perché i giovani sono "bamboccioni" ma perché non trovano lavoro, ed espelle, lasciandoli senza reddito, i padri di 50/55 anni!

E non pare che i provvedimenti disposti dai governi che si sono succeduti in questi anni – e tra questi possiamo iscrivere, senza tema di smentite, anche il "Jobs act"- siano stati in grado di arrestare questa pericolosissima tendenza.

In compenso abbiamo dato spazio, ed impegnato ingenti risorse pubbliche, ad un numero esorbitante di corsi di riqualificazione professionale, nelle più svariate materie, che non hanno riqualificato nessuno e che non hanno contribuito a far "rientrare" nessuno nel mondo del lavoro.

Di certo, però, hanno rimpinguato le tasche dei fornitori ed alimentato i forzieri degli enti titolari dei corsi che, nel frattempo, sono spuntati come funghi.

Tra i beneficiari di queste supposte "terapie" vanno sicuramente annoverati i sindacati dei lavoratori e delle altre categorie, varie associazioni professionali, cooperative di varia natura ed una pletora inimmaginabile di società di volontariato.

Tralascio ogni considerazione sul ruolo delle organizzazioni sindacali, oggetto in questi giorni di un pesantissimo attacco da parte del presidente del consiglio, in merito alla loro effettiva capacità di tutelare gli interessi dei lavoratori nel settore privato perché questa non è materia di un congresso regionale ma non possiamo tacere dei limiti e delle storture che il rapporto che tali organizzazioni hanno mantenuto con la nostra Regione e dei guasti prodotti nella vita e nella attività dei nostri enti locali.

Ripetendo pedissequamente quanto praticato a livello nazionale nella gestione dei ministeri, a casa nostra, hanno dato vita ad un intreccio di relazioni con i responsabili degli enti tale da configurarsi come una vera e propria co-gestione. Sia per quanto riguarda il personale che per quanto attiene alle procedure.

Se prendiamo, ad esempio, la sanità non possiamo non renderci conto che il sistema ideato e mantenuto in questi anni, al di là della tanto strombazzata "qualità" dell'Emilia-Romagna, si è venuto sempre più configurando come un sistema burocratico-clientelare di stampo sovietico.

Basti, a questo proposito, frequentare un centro prelievi in una qualunque mattina o recarsi ad un Cup dove, oltre ad aver atteso che si esaurisca una fila chilometrica, si può prenotare una visita specialistica con tempi di attesa lunghissimi e con il pagamento di tickets che superano, e di molto, i costi di esercizio ed anche le tariffe praticate dal privato.

Tutto questo nel migliore dei casi perché può presentarsi anche l'eventualità che l'operatore non conosca fino in fondo le molteplici disposizioni emanate dall'assessorato e che al paziente non venga poi erogata la prestazione per "vizio procedurale" costringendo il cittadino a ripercorre la trafila daccapo come in un grottesco "gioco dell'oca"!

Ovviamente tutto questo impianto non è a "costo" zero ma divora una quantità enorme di denaro pubblico.

Ci piace ricordare che l'Oms, nella definizione dei suoi parametri ufficiali, indica nel 4% il rapporto ottimale fra il personale amministrativo e quello sanitario. Nella nostra regione siamo al 7% e con punte che superano il 10%.

Nel frattempo, in ossequio alle moderne strategie che presupporrebbero una dislocazione della medicina sul territorio, si cerca di realizzare le "case della salute" per impegnare i medici di

famiglia i quali, retribuiti secondo modalità impiegatizie, finiscono col contribuire assai più al "mantenimento del "sistema" che a svolgere la loro peculiare attività.

C'è, purtroppo, un inconveniente: il sistema, così com'è non regge più dal punto di vista economico!

Allora, via coi tagli! In primo luogo col blocco del turn-over del personale sanitario che, però, è costretto a turni massacranti e tali da esporre il Ssn alle sanzioni dell'Ue, come sta avvenendo per moltissimi medici che hanno intrapreso procedimenti di risarcimento.

Per non dire degli infermieri, continuamente precettati. Dopo l'invasione di personale dai paesi dell'est – sulla cui qualificazione bisognerebbe compiere qualche verifica e che sovente si assenta perché ritorna nei paesi d'origine per "comprovati" motivi familiari-, ora che non vi sono più denari ed il flusso si è interrotto, si provvede a qualche assunzione.

Nei giorni scorsi, a Modena, è stato bandito un concorso per 1 posto – dico:1 posto!- di infermiere e si sono presentati 4627 candidati provenienti da ogni parte d'Italia. Pensate al disagio individuale, ai costi personali e a quelli sostenuti per mettere in piedi una così assurda procedura.

Tra l'altro, giova ricordarlo, il tutto per nulla perché una delle domande d'esame è risultata sbagliata ed il concorso è stato annullato!

I giornali che hanno dato ampio risalto all'intera vicenda, in tutti i suoi aspetti, non hanno dato comunicazione se il funzionario del provvedimento è ancora al suo posto. Esattamente come il direttore di Aipo, l'agenzia per il bacino del Po, che all'indomani dell'alluvione dello scorso anno ha candidamente dichiarato che sui fiumi modenesi non era stata effettuata alcuna manutenzione per mancanza di fondi. Gli ha fatto eco il presidente della provincia che, per non essere meno ridicolo, ha dato la colpa alle nutrie di aver scavato tane che hanno indebolito gli argini, aggiungendo a sua discolpa, e non come aggravante, che la competente polizia aveva censito la presenza di ben oltre 57.000 animali.

Allora è evidente che il giovane, il disoccupato, il lavoratore esondato, il pensionato con l'assegno minimo, di fronte a queste esempi e sapendo che nessun provvedimento viene preso, si domanda legittimamente quanti siano i casi come questi in Italia. Si chieda quante siano le persone che percepiscono migliaia di euro di stipendio indipendentemente dalla loro capacità

professionale perché hanno avuto la ventura di appartenere al settore pubblico o di essere politicamente coperti. Se fossero stati dipendenti di una ditta privata, questi soggetti, sarebbero stati cacciati con infamia.

E' questo un sistema consolidato, incrostato che anche i sindacati hanno contribuito a costruire e che si sforzano di mantenere accettando anche decisioni penalizzanti per la maggioranza dei cittadini e senza rendersi conto che, alla fine del percorso, rischiamo di perdere consenso ed adesioni.

Come si fa, ad esempio, ad accettare che il comparto industriale individui al primo posto dei problemi quello del costo del lavoro quando sappiamo bene che rappresenta all' incirca il 20% ed è superato da quello della pubblicità e della logistica.

Come si fa ad accettare – parliamo di sanità ma il ragionamento vale per tutti i settori – che i tagli debbano riguardare esclusivamente il personale operativo e mai, dico: mai!, quello amministrativo!

Come si fa ad accettare la decisione di chiudere servizi e reparti ospedalieri attraverso l' accorpamento di unità distanti oltre trenta chilometri, per evitare assunzioni di medici o gli stipendi dei primari.

Come si fa ad accettare che vengano smobilitati ospedali di zona, per molti dei quali sono state spese decine di milioni di euro per ristrutturazioni o per dotazioni di materiale, indipendentemente dalla loro localizzazione sul territorio e costringere così cittadini che pure contribuiscono con le loro tasse al Ssn a doversi sobbarcare due ore di viaggio per recarsi in un nosocomio per una visita, un esame o, più semplicemente, per accudire un ricoverato ben sapendo che a questo disagio sono costretti da decisioni assunte da dirigenti che percepiscono centinaia di migliaia di euro.

Libero Gualtieri, in una splendida relazione degli anni settanta, rivolto alla prima giunta regionale di Fanti, scriveva: " Voi siete gli amministratori del brodo grasso, dilatate la spesa chiamando il governo nazionale a farvi fronte dopo aver stimolato la domanda ed aver erogato servizi che, per voi, si tradurranno in voti".

La suggestiva e corretta analisi ci consegna il ricordo di una stagione in cui la politica esercitava appieno la sua funzione di proposta, di mediazione e di governo dell'attività amministrativa confinando i tecnici al loro ruolo naturale.

Ma allora c' erano strutture politiche forti, in grado di esercitare un controllo efficace sugli amministratori e di elaborare programmi e condurre battaglie che si inserivano in un progetto di trasformazione della società che era condiviso dalla maggioranza dei cittadini.

Esaurita la campagna elettorale, all' interno delle assemblee elettive lo sforzo di tutti era quello di ricercare la massima unità possibile per realizzare cose che servivano alla collettività o per esprimere posizioni che ottenessero la massima condivisione.

Ricordo discussioni di ore per individuare un' area, limare un testo o scegliere un aggettivo piuttosto che un altro all' interno di commissioni in cui non era prevista la presenza dei tecnici. Spesso volavano parole infuocate ma c' era in ognuno la consapevolezza di essere uomini e donne delle "Istituzioni" ed a nessuno sarebbe venuto in mente di spostare il confronto dal piano della politica a quello personale. E, soprattutto, nessuno si sarebbe sentito autorizzato ad adire le vie legali per contrastare una decisione o un esponente politico anche perché nessuno avrebbe mai speso dei denari pubblici per comprarsi della lingerie griffata o un cadeau in un sexy-shop!

Oggi, col sistema bipartitico che ostinatamente ci vogliono imporre – e stupisce che insista su questo tema proprio quella sinistra che continuamente ci racconta che la diversità multi-etnica è una ricchezza – abbiamo strutture politiche deboli che assomigliano sempre più a dei comitati d' affari, incapaci di svolgere quelle elementari funzioni che la democrazia vuole e la Costituzione loro assegna. Così le percepiscono anche i cittadini i quali scontano sulla propria pelle i limiti di istituzioni in cui il confronto politico svolge un ruolo marginale poiché le decisioni vengono preventivamente assunte in sedi diverse dalle assemblee elettive, in sedi dove i poteri forti determinano le scelte strategiche ed il tecnico di riferimento si occupa della gestione mantenendo una una posizione di primato nei confronti della politica.

E questo della "qualità" e della retribuzione del pubblico impiego, nei vari enti più o meno utili e nonostante tutti i provvedimenti per il contenimento della spesa, rappresenta una peculiarità della crisi italiana.

Da molti anni le retribuzioni dei dipendenti pubblici, che godono di molteplici garanzie, hanno superato quelle del privato tanto che la stessa media pensionistica registra un rapporto di 60 a 40 a fronte di un numero di ore lavorate inferiore.

I dirigenti non sfuggono a questa condizione anzi, per le prerogative del loro ruolo, a volte si inventano provvedimenti "creativi" (ci ricordiamo una certa finanza?) come quelli degli incentivi su progetti che loro autorizzano ed altri – gli impiegati – eseguono.

Strano che su questa aberrazione i sindacati non abbiano nulla da obiettare perché anche se non viola la legge non sempre criteri di efficacia o di equità vengono rispettati. Sempre, comunque, vale la discrezione del dirigente della cui lealtà si potrebbe anche dubitare se è vero che a Rovigo lo scorso anno, nelle more del tempo di presentazione delle dimissioni del sindaco al ministero, sette dirigenti si sono assegnati con un provvedimento rapidissimo ben 150.000 euro.

Non è giusto fare di ogni erba un fascio ma ormai non passa giorno in cui le cronache dei giornali non riportino la notizia che tecnici e dirigenti pubblici risultano indagati dalla magistratura. E questo nella nostra Emilia-Romagna non in certe parti del Paese in cui questi fenomeni erano soliti avvenire.

Prima dell' introduzione della legge per l' elezione diretta di sindaci e governatori, per incapaci o corrotti che fossero, restava ai partiti qualche occasione di verifica sui comportamenti di amministratori e tecnici. Il tavolo, per dirla volgarmente, aveva tre gambe e tutti sanno che, in fisica, con tre gambe c' è l' equilibrio perfetto.

Imbalsamati i partiti è evidente che l' equilibrio si è rotto e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, sia per quanto riguarda gli appalti che per la programmazione.

Quando i comuni, le province e le regioni hanno dovuto veramente far quadrare i bilanci – anche se il fondo del barile si sono ben guardati dal raschiarlo – i tecnici dei settori economici hanno predisposto operazioni finanziarie azzardate, giocato allegramente con le azioni delle società pubbliche o hanno autorizzato l' alienazione dei "gioielli di famiglia".

Nel settore dell' urbanistica le cose sono andate anche peggio con i comuni più prepotenti o politicamente forti che hanno ottenuto dalla regione tutto ciò che desideravano e quelli meno rilevanti sono rimasti esclusi dalla grande progettualità. Tutti comunque hanno ottenuto "carta

bianca” sulle aree e, più in generale, sulle case tanto che un presidente dell’ Asppi dichiarò :” i comuni usano le abitazioni come un bankomat!”.

Oggi che i guasti sono fatti – e di fronte ad un’ opinione pubblica più attenta – si sposa la filosofia del “territorio a consumo zero” anche se, nei fatti, così non avviene.

E dato che il comparto dell’ edilizia è in crisi (nel 2014 -13% di ore lavorate), che la tassazione sugli immobili ha raggiunto cifre insostenibili, che la congiuntura economica ha fatto crollare il costo degli affitti e la richiesta di abitazioni, dopo aver cementificato 250 Km – dalla via Emilia al West, recitava una canzone – di fronte alle difficoltà di molte cooperative, si punta sulle infrastrutture che da molto tempo avrebbero dovuto essere realizzate.

Noi non siamo fra quelli che pregiudizialmente provano soddisfazione quando una cooperativa, che è pur sempre un’ impresa che genera lavoro, chiude i battenti ma non possiamo non ribadire che quel mondo ha goduto di privilegi enormi.

Privilegi che hanno portato alla creazione di veri colossi monopolistici e che, nel corso della loro crescita, hanno smarrito il senso della loro funzione mutualistica ed hanno finito, archiviando le antiche virtù a favore dei moderni vizi, in assoluta corrispondenza con quanto hanno fatto le aziende private.

Non è un caso se il mondo cooperativo è sconvolto da scandali ed inchieste della magistratura per collusione con organizzazioni criminali e se anche la nostra regione è ormai divenuta una terra di insediamento mafioso. La politica del fare a qualunque costo, praticata da sindaci disinvolti ed in mancanza di un rigoroso controllo perché era politicamente vantaggioso negare l’ esistenza del problema, visto che la politica non più è stata in grado di assolvere a questo compito, ha costretto la magistratura ad interventi a tutto campo.

Questo mutamento cui non eravamo abituati ha introdotto però una variante che comporta un carico pesantissimo perché ha rallentato tutti i processi decisionali (vedi ricostruzione post-terremoto dove è stato impegnato solo il 3% della disponibilità ed i lavori dovrebbero essere conclusi entro ottobre 2016) ed ha evidenziato ancor più l’ annosa questione di stabilire a chi competa l’ onore delle scelte.

Le violente lacerazioni cui abbiamo assistito in occasioni dei vertici delle fondazioni bancarie; le polemiche sulle nomine nella sanità; i contrasti per la formazione dei consigli di amministrazione di aziende, agenzie e società di scopo, il più delle volte inutili, costituiscono la prova provata dell'impossibilità di proseguire su questo impervio e costoso cammino.

Vicende tutte interne al Pd, su cui il legislatore ha voluto che mancasse il controllo della politica e che, proprio per questo, sono state interpretate dai cittadini come l'estrema espressione di un lotta di potere.

Il problema politico che dovremo affrontare in un futuro molto prossimo è quello di verificare se il Potere in questa regione avrà la capacità di far fronte alle nuove emergenze sociali poiché è prevedibile che, anche su questo fronte, il rapporto col mondo della cooperazione debba essere rivalutato.

Da qualche tempo, ormai, abbiamo notizie preoccupanti sulle attività di cooperative sociali che, in altre regioni, mantenevano comportamenti criminali, favorite da esponenti importanti del Pd. Anche in Emilia-Romagna le espressioni del solidarismo cattolico e dell'assistenzialismo marxista, nella sintesi del Pd, hanno trovato comune corrispondenza da parte degli enti locali e della regione.

Le attività delle aziende e delle cooperative sono state equamente e attivamente sostenute e, salvo qualche eccezione, hanno potuto operare in condizioni di monopolio tanto che, di fronte a casi eclatanti, bisognerebbe interrogarsi circa l'opportunità di mantenere in vita istituzioni come il Garante per la trasparenza o per la concorrenza.

Ad esse il Potere ha affidato in gestione molte attività dismesse dalle aziende sanitarie dopo la riforma del '92 che ha separato la sanità dall'assistenza sociale, attività che continua a pagare profumatamente senza avere la possibilità di verificare controlli sulla qualità dei lavori svolti e sulla correttezza dei comportamenti gestionali.

A Modena, ad esempio, da anni si trascina il caso di una cooperativa che ha ottenuto di svolgere un servizio come "terzista" da grossa azienda pubblica che è la legittima concessionaria del comune.

Orbene, l'azienda, per svolgere quel servizio di pubblica utilità, riceve dal comune più di 90 euro per ogni ora lavorata e ne "gira" alla cooperativa meno di 50 la quale, a sua volta, remunera gli operai con le tariffe vigenti dopo che, nella vicina Savignano, si era scoperto che i lavoratori percepivano poco più di 2 euro l'ora per attività simili.

Nessuno nega la validità di tali esperienze, finalizzate al recupero di giovani o adulti in condizioni di particolare disagio, ma è evidente che un maggior rigore si rende necessario.

Lo stesso rigore che occorrerebbe mantenere nei confronti delle organizzazioni di volontariato e delle loro attività soprattutto dopo i casi di Roma e Crotone ove per il centro di accoglienza degli immigrati si spendono molti milioni. Significativo è il caso di Trapani dove una cooperativa con 49 operatori gestisce un Cie costruito per 204 migranti; ad essa il comune garantisce l'erogazione giornaliera di 29 euro per 102 ospiti indipendentemente dal numero dei presenti. Il problema è che la media delle presenze non raggiunge la quarantina di unità nella struttura che, oltre ai 49 operatori, è servita anche da 80 guardie carcerarie!

E' evidente che ci troviamo di fronte ad un caso paradossale di malversazione ma la frequenza con cui dobbiamo fare i conti con tali episodi legittima più di un sospetto.

Sospetti che nutriva – in tempi non sospetti – il nostro amico Flamigni quando parlava di un "volontariato vorace". Un volontariato meritevole ma che "impiega" a stipendio 687.000 addetti, una cifra superiore a quella dei dipendenti del Ssn!

Se consideriamo il numero degli occupati e l'entità della spesa dobbiamo necessariamente valutare 3 aspetti. In primo luogo il fatto che lo stato provvedere a garantire l'assistenza sociale attraverso persone che non risultano appartenere al pubblico impiego ma che gravano comunque sul bilancio in misura che potrebbe anche non essere vantaggiosa. Secondariamente che questo personale viene assunto, per svolgere un servizio pubblico, senza alcun controllo ed al di fuori delle normative. Da ultimo, ma non meno importante, il fatto che, visto il costante incremento dei flussi migratori, queste attività dovranno essere ampliate e sostenute economicamente.

E' difficile, dopo le tragedie che si sono verificate in questi ultimi mesi, ipotizzare un maggior rigore nell'affrontare questo problema, peraltro irrisolvibile, ma non possiamo illuderci che l'incremento dei flussi possa essere garantito all'infinito. E nemmeno possiamo condividere la

suggerimento che l'immigrazione sia una risorsa a meno che non riteniamo che il vantaggio consista proprio dalla necessità di espandere la base occupazionale per farvi fronte.

Inoltre è ormai certo che molti paesi, tra cui la Francia che ha possibilità e responsabilità ben maggiori delle nostre, hanno dichiarato che non accetteranno migranti al "buio".

Ed ancor più ha fatto l'Inghilterra che, sotto l'impulso del neo-ministro, ha approvato leggi più restrittive sull'immigrazione che impongono alle aziende l'obbligo di avvalersi di cittadini britannici nelle assunzioni; consentono agli organi di polizia di sequestrare il salario dei lavoratori clandestini che verranno espulsi; stabilisce che tanto l'immigrazione clandestina che l'assunzione di lavoratori in "nero" siano considerati reati e, come tali, penalmente perseguibili.

Sono misure non molto differenti, anche se più pesanti, da quelle sostenute dal Pri nel lontano 1987, quando affermavamo che l'immigrazione clandestina era un fenomeno che andava governato e non favorito.

Il catto-comunismo imperante ha marciato nella direzione opposta fino allo scandalo di confezionare per la Kyenge il ministero dell'integrazione, come se nel Paese lo stato, contrariamente ad altri, attraverso le sue varie articolazioni non avesse fatto ogni sforzo possibile a sostegno dei nuovi arrivati.

Abbiamo mantenuto comportamenti pubblici e privati tali da svolgere una funzione di richiamo che ha contribuito non poco ad espandere il fenomeno migratorio e, di conseguenza, le attività criminali che, in Italia ed all'estero, lo hanno reso possibile e la responsabilità grava come un macigno sulle coscienze di chi ha prosperato – e continua a farlo - sulle tragedie di questi disgraziati. A cominciare dalla Kyenge che, in conto proprio o in conto terzi, su queste vicende ha raggranellato un cospicuo patrimonio di voti infischandosene di aver contribuito, e non poco, a dividere ancor più l'opinione pubblica.

Alla nostra regione viene dunque consegnato anche l'oscar della superficialità perché dopo il definitivo tramonto del cavaliere, non potendo più cavalcare l'antiberlusconismo come elemento di forzata coesione all'interno del Pd, partendo da casa nostra, si cerca di alimentare lo spettro di un pericolo Lega peraltro inconsistente. Utilizzando, ovviamente, il denaro dei contribuenti.

Una superficialità dimostrata anche dall' approccio con cui la nuova giunta ed il presidente Bonaccini hanno inaugurato la loro esperienza di governo, evidenziata già al momento della formazione delle liste e della definizione delle alleanze.

I primi atti dimostrano come nel Pd stenti a prender corpo quella disponibilità autocritica che sarebbe invece premessa necessaria per cercare di riannodare i fili di un tessuto sociale sempre più disgregato. Sono comparsi manifesti che inneggiavano ad una del tutto inesistente "etica diversa" proprio nei giorni in cui scoppiava lo scandalo Cpl e tutto il mondo coop era investito da un ciclone.

Se i fatti non fossero gravi ci sarebbe da ridere per il tempismo dimostrato!

A fronte delle difficoltà di introdurre meccanismi di cambiamento nell' attività di governo, il presidente si compiace della disponibilità, manifestata a parole, dei "poteri forti" e rilancia il mito, ormai inconsistente, della cosiddetta "diversità positiva" senza rendersi conto che la diversità è ormai la condizione che vive una parte sempre più consistente di cittadini.

La diversità di chi ha perso o non trova il lavoro; di chi, dopo anni di studi e sacrifici, deve accettare di svolgere un lavoro sottopagato o dequalificato. La diversità di chi, per la propria attività, quotidianamente è costretto a scontrarsi con una burocrazia proterva e supponente o di chi, per necessità deve ricorrere ai presidi assistenziali o di quelle famiglie che, in casa, devono accudire un anziano in gravi condizioni o un malato di mente. La diversità di chi, per l' esigua pensione o per il magro salario, stenta ad arrivare alla fine del mese ed è costretto a ridurre la spesa all' estremo perché altrimenti gli manca il denaro per le tasse e le bollette. La diversità di chi vede come prosperi alle sue spalle una schiera smisurata di privilegiati o di corrotti che la politica si rifiuta di colpire per cercare di ridurre le disuguaglianze.

Ha detto in un' intervista l' ottantacinquenne Mujica Cardano, ex-presidente dell' Uruguay, che la politica è un servizio e non un mezzo per ottenere vantaggi personali perché tanto le bare non hanno tasche ove riporre il denaro e che la sua funzione essenziale è quella di cercare di porre rimedio alle disparità.

Questo compito la nostra regione, egemonizzata oggi dai post-comunisti e dai loro naturali sodali cattolici, non è stata in grado di assolverlo contrariamente a quanto avevano cercato di fare,

pur dilatando il debito all' inverosimile, i loro predecessori che, nella loro onestà, avevano accettato volentieri che Berlinguer decretasse la fine del mito sovietico essendosi esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d' Ottobre.

Oggi, dunque, in ragione dell' astensionismo registrato alle ultime elezioni, prendiamo atto della fine di un altro mito, quello della "diversità positiva" della nostra regione perché si è esaurita la capacità di governo e di rinnovamento dell' attuale maggioranza.

IL PARTITO

Care amiche e cari amici repubblicani, saremmo dei presuntuosi e, soprattutto, degli sciocchi se ritenessimo che già da domani potremmo costituire un' alternativa credibile ed efficace all' attuale maggioranza.

Ci resta, è vero, dal passato la "cultura di governo" che il nostro pensiero, fecondato dall' ingegno e dalla attività di tanti grandi repubblicani, ha saputo sviluppare e che ha caratterizzato tutte le nostre battaglie, specialmente dopo la revisione prodotta da Ugo La Malfa.

Ma ci mancano le strutture, gli uomini e, soprattutto, il rapporto vincente con i cittadini che non sanno che farsene della nostra tradizione ancorchè nobile per qualità ed eticamente blasonata.

Certo, in un periodo in cui la conoscenza sembra divenire ad ogni ora più approssimativa è importante anche "tramandare cultura" ed è un impegno che il partito deve assumersi se vuole presentarsi in modo diverso agli occhi di una opinione pubblica smarrita, che non conosce i fini e gli strumenti della politica e fatica ad individuare le responsabilità degli uomini e degli apparati.

Ma non basta perché da troppo tempo la delusione degli elettori che si sentono traditi da decenni di inutili e strumentali polemiche ha fatto crescere a dismisura la convinzione che non possa esistere rimedio alcuno allo sfascio del nostro Paese e, di conseguenza, una risposta positiva alle loro necessità.

Questa condizione non è una peculiarità italiana ma è comune, ormai, a molti paesi dell' Ue, basti pensare a cosa è avvenuto in Grecia e specialmente in Spagna a riprova che i dati della macro-economia sono stati ignorati dagli elettori che hanno scelto in massa formazioni politiche che hanno chiesto una revisione profonda dei criteri di gestione delle risorse. Lo stesso è avvenuto in Polonia, nonostante il paese sia in crescita e con un Pil triplicato, dove si è verificata una "saldatura" elettorale tra i giovani e quella parte di società rurale più integralista.

Tutti questi cittadini europei si sentono traditi da un' Europa governata dalla "finanza" in cui i sacrifici vengono chiesti sempre e solo ai più deboli, siano questi cittadini o stati, pur di mantenere condizioni di privilegio individuali o di gruppo.

Si tratta di un fenomeno in espansione, diffuso in tutto il continente e che investe anche paesi più evoluti come la Danimarca ed il Regno Unito e commetteremmo un grave errore se, bollandolo di "populismo", ignorassimo che è invece l' espressione politica di una maggioranza montante che ha ben compreso che il liberismo è già liquidato nei fatti, perché non riesce più a creare sviluppo, e rappresenta il vero ostacolo ad ogni seria ipotesi di integrazione perché finalizzato a mantenere equilibri sociali ed economici iniqui.

Possono questi nuovi soggetti rappresentare un pericolo per la nostra democrazia? Io credo di no, anzi, ne costituiscono la linfa vitale e sono persuaso che senza il loro apporto sia impossibile riprendere la marcia.

Spiace, caso mai, dover ammettere che i repubblicani, che il Pri, per ignavia, debolezza o miope valutazione sia del tutto estraneo a questa battaglia.

Quale percorso dobbiamo intraprendere allora per superare i nostri limiti attuali, per ridare corpo alle nostre strutture, per formare una nuova "covata" di dirigenti che sia in grado di riscuotere credito agli occhi di chi davvero vuole costruire una società più giusta, più repubblicana.

In primo luogo ritengo che si dovrebbe fare una scelta di campo definitiva e che questa scelta non possa essere altro che una scelta di cambiamento. Una scelta che deve sancire in modo inequivocabile e netto che le politiche liberiste degli ultimi decenni sono state responsabili dell' attuale degrado perché hanno permesso che le regole del mercato prevalessero su quelle della politica. Il disastro elettorale verso cui sta viaggiando con velocità supersonica cioè che resta

del partito di Berlusconi discende da queste ragioni più che dai suoi patetici atteggiamenti o dagli indigeribili comportamenti dei suoi "boys". Prima di ogni cosa deve essere chiaro che il Pri ha sbagliato, con il congresso di Bari, nel sostenere il centro-destra in contraddizione aperta, tra l'altro, con la nostra storia e la nostra cultura e, soprattutto, a vantaggio di chi, propugnando la necessità della semplificazione del quadro politico, era più interessato a costringere sempre più il nostro ruolo.

Deve essere chiaro una volta per tutte: i nostri interlocutori naturali pascolano in un altro campo!

Ma deve essere altrettanto chiaro che in quel campo il Pri può collocarsi solo se tale scelta ci consente di condurre la nostra battaglia per uscire fuori dall'attuale schema bipolare, dal fenomeno della personalizzazione della politica e dal progetto di chi vuole affossare gli istituti della democrazia.

Questi sono i veri pericoli!

E' evidente che chi persegue questi obiettivi si prefigge di riformare il sistema politico a proprio "uso e consumo", raccontandoci la favola che occorre snellire i processi decisionali, che occorre dare più forza e potere agli esecutivi e che, come non è riuscito a fare – ma avrebbe voluto- Berlusconi, chi vince prende tutto.

Dopo anni di sbornia sociologica in cui una sprovveduta ma chiassosa minoranza teorizzava la democrazia diretta oggi, liquidato il marxismo come dottrina di governo, dobbiamo misurarci con chi propone una democrazia occasionale, episodica scimmiettando esperienze condizionate da un liberismo sfrenato e sicuramente non equo.

Può darsi che il sistema della democrazia rappresentativa – o borghese che dir si voglia – abbia fatto il suo tempo ma io continuo a credere, da repubblicano, che l'avvenire di una nazione non possa essere tutelato da chi ha accantonato il pluralismo nelle istituzioni a tutto vantaggio del pluralismo delle istituzioni, ovviamente pagato dal denaro pubblico e garantendo onori e prebende preferibilmente a quelle della propria parte.

Poiché questa analisi, non troppo brillante a dire il vero, evidenzia aspetti arcinoti alla maggioranza dei cittadini è facile comprendere quali siano le ragioni del non voto e dell' antipolitica ed è a questo "pianeta" nuovo che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

Ma se la politica è un servizio per risolvere i problemi dei cittadini ed i cittadini ci dicono che, con queste regole e con questi uomini, non vogliono più "giocare" dobbiamo prendere atto che la nostra collocazione non può che essere dalla parte dei cittadini e non della "politica".

Questo processo ci porta fuori dalle assemblee elettive, fuori dal "palazzo"? Può darsi ma è possibile che ci consenta di recuperare credito e sostegno, due condizioni che stiamo progressivamente ed inesorabilmente perdendo.

E se continuiamo a perdere voti, iscritti e consenso mi spiegate cosa ce ne facciamo della nostra cultura di governo e del nostro blasonato pensiero politico? Assolutamente nulla perché il partito, come forza politica, non esisterà più. Sopravviveranno, forse, la Mazziniana o altre associazioni locali di ispirazione laica ma una struttura che abbia la finalità di trasferire nella politica, non nella letteratura o nell' insegnamento della storia, elementi di repubblicanesimo non ci sarà più.

Tramandare cultura, dunque, come riferimento e condizione per mantenere la nostra identità e la nostra autonomia di analisi ed elaborazione con la finalità di essere al servizio dei cittadini, una gran parte dei quali, come ho già detto, giudica questo sistema del tutto insufficiente.

Ripeto: guardiamo con estrema attenzione quanto è avvenuto – o sta avvenendo - oltre i nostri confini!

Se chiudiamo gli occhi – e fatte salve le diverse condizioni - e col pensiero andiamo alla Francia pre-rivoluzionaria, forse, troviamo qualche analogia. E' vero che oggi viviamo in un sistema di democrazia (formale!) e là c' era l' assolutismo ma le rivendicazioni dei cittadini non erano molto diverse da quelle con cui ci misuriamo ogni giorno. E neppure le forme di protesta: loro chiedevano il diritto di voto che non avevano e noi, che lo abbiamo conquistato, decidiamo di non andare a votare.

Se non comprendiamo che per essere credibili agli occhi di non conosce la politica è necessario condividere il disagio, le necessità ed i problemi che i cittadini vivono ogni giorno noi non riusciremo a risalire il baratro in cui stiamo sprofondando.

Per farlo – per attraversare questo guado – abbiamo bisogno di avere a disposizione risorse per organizzare strutture forti che ci consentano di essere presenti utilizzando tutti gli strumenti di comunicazione possibili e di far “sentire” ai cittadini la determinazione del nostro impegno.

Certamente dobbiamo continuare a misurarci con i problemi che lo svolgersi della quotidianità impone alla politica ma il nostro impegno prioritario deve essere quello di definire obiettivi che interessano direttamente la vita dei cittadini e cercare di aiutarli a risolvere i loro problemi.

A mio avviso il disagio deriva dalla mancanza di sicurezza in quattro aspetti tra loro legati e complementari. In primo luogo la sicurezza economica e del lavoro che permette di progettare come costruire la propria vita, di avere relazioni serene e di accumulare fiducia. Secondariamente la sicurezza della salute, sapere cioè, che esiste ed è efficace un sistema che provvede a curarti nella malattia ed è in grado di sostenere ed affiancare la famiglia nei momenti di necessità. Il terzo bisogno di sicurezza che deve essere soddisfatto è quello di vivere in un ambiente ed in un territorio ecologicamente sano, con strutture adeguate e servizi che consentano una buona qualità della vita. L'ultimo aspetto riguarda la sicurezza della propria persona, dei propri cari e dei propri beni.

Se sapremo avanzare proposte concrete che vadano in questa direzione avremo ottemperato al nostro compito, avremo dato un senso al nostro impegno politico e, probabilmente, avremo trovato il mezzo per ricucire lo strappo che si è determinato con i nostri elettori.

Come ho detto all'inizio di questa ultima riflessione, non siamo tanto sprovveduti da credere che basti questo sforzo di elaborazione, condito con qualche spot pubblicitario, per far sì che, già da domani, il Pri, da solo, possa costituire una credibile alternativa di governo ma sappiamo bene che si pone anche il problema delle alleanze e della scelta chiara e determinane contro questo sistema, esattamente come avviene in tutti i paesi europei che vogliono uscire dall'emarginazione.

Il nostro XXIV Congresso dovrà dibattere questi temi con grande libertà e definire una strategia complessiva che al momento, per la natura transitoria di questa segreteria, non può che rimanere nella dimensione della proposta.

Ringrazio le amiche e gli amici che mi hanno voluto affidare questo incarico di "passatore" e mi hanno aiutato in questo sforzo volto a rilanciare il Partito ed a cui mi sono dedicato con tutte le mie capacità, consapevole che la rinascita non può che partire dal nostro territorio, dalla nostra tradizione e dalla generosità della nostra gente.

Anche cinquant'anni fa alla nostra regione spettò l'oneroso ma gratificante compito di salvare il Partito e sono certo che sapremo, anche questa volta, essere all'altezza della situazione.

Occorre però che tutti siamo consapevoli che la ripresa non può che partire dal territorio, dai proficui rapporti che sapremo riannodare nei nostri circoli prima e poi con l'opinione pubblica attorno ai valori condivisi della tradizione mazziniana e laica, cercando di costruire insieme una struttura politica capace di funzionare in modo più consono ed efficace.

L'esiguità della presenza repubblicana nelle altre parti del Paese e le difficoltà in cui versano gli organi centrali non inducono certo all'ottimismo ma ci impongono un'assunzione diretta di responsabilità collettiva ed individuale cui potremo far fronte solo potremo dedicare il nostro impegno ed il nostro tempo ad attività rivolte all'esterno.

Personalmente ritengo che nella nostra regione, nonostante gli errori commessi in passato, esistano ancora energie che non possiamo e non dobbiamo mortificare con inutili contrasti personali o di campanile e che, soprattutto, dobbiamo preservare ad ogni costo se intendiamo continuare la battaglia repubblicana.

Se qualcuno ritiene di poter condizionare la nostra autonomia di giudizio, limitare il nostro ruolo o stravolgere le decisioni assunte in piena libertà, abbia dal Congresso la risposta che i repubblicani dell'Emilia-Romagna proseguiranno comunque su questo cammino.

Senza la regione Emilia-Romagna non esiste il Pri.

VIVA IL PARTITO REPUBBLICANO! VIVA L'ITALIA!